

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VIII
quindicesima raccolta(1 settembre 2011)

In questa raccolta:

- ***Nomine a prefetto(agosto 2011) ...e scrutini a viceprefetto(luglio 2011)***, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- ***Eurobond: che passione!***, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- ***Il vero disavanzo delle democrazie***, di Massimo Pinna, pag. 5
- ***La nostra... “casta”***, di Francesco Sperti, pag. 7

Nomine a prefetto(agosto 2011)
...e scrutini a viceprefetto(luglio 2011)
di Antonio Corona*

Sinceri auguri e congratulazioni ai colleghi interessati.

Relativamente a quelle di *carriera*(altre tre sono state appannaggio di *dirigenti generali di p.s.*), le *sedici* nomine a prefetto deliberate dal Consiglio dei Ministri del 3 agosto u.s. sono andate:

- *otto* al Ministero, ovvero una ciascuna per ogni dipartimento e ufficio di diretta collaborazione del Ministro;
- *cinque* a sedi sul territorio(Roma, Milano, Firenze, Brescia e Padova), di cui tre capoluoghi di regione;
- *tre* a “fuori ruolo” o... “altro”.

Otto per *genere*(maschile e femminile), con un consolidamento della tendenza a un abbassamento della *età media anagrafica* dei *nominati*, scesa ora(riferita a quelli già compiuti) a 53anni e 4mesi(*range*: 48-58anni).

Le nomine di luglio 2010 si erano infatti già attestate sui 54anni(*range*: 48-59anni), quelle del successivo mese di dicembre su 53anni e (quasi) 5mesi(*range*: 50-57anni).

Dei *sedici* nominati nell’ultima tornata, *nove* hanno non più di 54anni, *sette* tra 55 e 58anni.

Il *trend* in atto, anagraficamente parlando, potrà (forse) consentire alla *carriera prefettizia(stricto sensu)* di continuare a competere in futuro per la assegnazione degli incarichi di vertice nell’ambito dell’amministrazione dell’Interno, suo esclusivo appannaggio in tempi ormai sempre più remoti(a tal riguardo, potrebbe tornare utile una schietta riflessione sul declino delle *élite*, con specifico riferimento a quella prefettizia).

Al contempo, tuttavia, centinaia di funzionari - che ai “loro” 48/54anni erano stati ritenuti (da “vertici” nominati prefetti a soli 46anni, se non prima...) troppo giovani per la *nomina* e perfino per gli incarichi di... “vicario” - oggi, si scoprono d’improvviso:

- *passatelli*, intorno ai 55anni(!);

- in piena *zona rottamazione*, sui 57/58anni(!).

Per quanto ciò li possa consolare, non saranno tuttavia i soli a pagare i gravissimi errori strategici dell’Amministrazione, per non volere dire, come forse suonerebbe più appropriato, la sua mera insipienza. In proposito.

Scrutini dello scorso mese di luglio per la promozione a viceprefetto.

Quarantanove prossimi viceprefetti (*augurissimi* anche a tutti quanti loro).

Età anagrafica media(anni già compiuti) alla data della decorrenza giuridica(1° gennaio 2011):

- 48(quarantotto)anni e 4mesi(*range*: 41-56anni);
- *spread*(ogni anno=1 punto) di neppure 5(*cinque!*) punti in meno rispetto a quella dei *neo-prefetti*(rapportata al successivo mese di agosto): all’incirca la stessa dell’età del *neo-prefetto* più giovane(!).Al contrario di ciò che vale nei rapporti tra *bund*(tedeschi) e *bpt*(italiani), in *prospettiva nomina* lo *spread* è tanto più negativo(per i *neo-viceprefetti*) quanto è meno ampio.

A bocce ferme, *la pressoché totalità di loro, non ha perciò alcuna concreta speranza di (perlomeno...) aspirare un giorno alla qualifica apicale!*

Un enorme “*in bocca al lupo!*” al prossimo *Capo Dipartimento*.

Ad attenderlo/a, tante le domande in attesa di risposta.

Tra le altre.

Quale futuro per i neo-viceprefetti(tali a 48anni), *con ben venti anni davanti senza alcuna prospettiva di avanzamenti in carriera o pure soltanto economici? Senso delle Istituzioni e del dovere a parte, dignità personale (e, ovviamente, retribuzione), quali le spinte motivazionali a spronarli nelle quotidiane attività, quando la possibilità di accedere ai “gradini più alti” - ovvero il “motore”, la “ragion d’essere” di una*

qualsiasi carriera - viene di fatto negata senza appello, capacità o non capacità, impegno o non impegno, talento o non talento, abnegazione o non abnegazione personali?

Ancora.

Perché mai e in nome di cosa mettere in gioco situazioni personali, e correlata sostenibilità economica, andando in giro a ricoprire incarichi quando troppi altri, non muovendosi mai dalla sede di gradimento e (con riferimento ad alcuni dei ministeriali) permanendovi addirittura anche dopo la nomina(!), riescono a realizzare, e in tempi contenuti(!), ambizioni che per il ramingo rimarranno forse semplici chimere nonostante i sacrifici sostenuti?

Si dirà, non senza una qualche ragione, che (almeno formalmente) la nomina è un atto politico.

Nondimeno, qualcosa vorrà pur dire se (sempre più spesso) non si comprenda quale logica la presieda.

A tal riguardo, per esempio, balza agli occhi come questa “tornata” sia decisamente squilibrata a favore del *centro*.

A fronte di oltre un centinaio di sedi, i dipartimenti e gli uffici di diretta collaborazione del Ministro, benché siano soltanto otto in tutto(!), hanno fatto la parte

del leone: otto, appunto, i “loro” neo-prefetti, soltanto cinque “quelli” del territorio.

Prima di tirare le somme sull’anno in corso, è doveroso attendere dicembre.

Tuttavia, se il Ministero intenderà far valere ogni volta una *golden share* di siffatta portata, modellata su antiche logiche spartitorie, non ce ne sarà più per nessuno: se, cioè, sugli ultimi *sedici* neo-prefetti di “carriera”(un numero decisamente ragguardevole, di questi tempi) il territorio riesce a portarne a casa appena *cinque*, i conti sono presto fatti.

Considerato inoltre che i “vicari”(e i capi di gabinetto in sede) nominati in questi ultimi tempi sono talvolta funzionari “paracadutati” all’ultimo momento dal Ministero in prefettura, senza nemmeno alcuna precedente esperienza sul territorio...

Come di consueto, per motivi ripetutamente rappresentati in precedenti occasioni, si omette qualsiasi considerazione di “merito” sulle singole nomine.

Infine, per altre considerazioni qui non espresse per motivi di spazio, si rinvia alle riflessioni riportate in analoghe circostanze, agevolmente fruibili sulle raccolte disponibili su www.ilcommento.it.

**Presidente di AP-Associazione Prefetizi*
a.corona@email.it

Eurobond: che passione!

di Maurizio Guaitoli

Eurobond, ovvero la *Robin tax* tremontiana per far pagare ai ricchi(virtuosi) i debiti dei “poveri” Paesi-cicala dell’Unione Europea.

Direte voi: “chi ci capisce è bravo”...

E io, che bravo non sono, provo a praticare il mestiere dell’indovino(del tipo la... *Vanna Marchi del M.I.*) e a leggere la mano di coloro che hanno il *braccino corto* e di quegli altri che divorano *pane e volpe* tutte le sante mattine, per rintanarsi nelle loro comode poltrone ministeriali e parlamentari, sperando che passi presto la tempesta dei mercati e l’insaziabile avidità degli speculatori internazionali.

Da dove inizio?

Facile direi: *che cosa significa l’Eurobond come strumento finanziario? Ma, soprattutto: chi ci guadagna e chi ci perde?*

Tra i primi siamo noi e tra i secondi la Germania, principalmente.

Il perché è presto detto.

Oggi, per attirare investitori e convincerli ad acquistare titoli del debito pubblico, Berlino spunta un tasso di interesse del 3% sul *Bund*, mentre noi dobbiamo garantire praticamente il doppio sui *Btp* di pari scadenza e durata. A occhio, il servizio sul debito ci costa ogni anno all’incirca

30miliardi di € in più, rispetto a quello che paga la Germania. Avreste voi il coraggio di chiederli alla Merkel, stante l'attuale congiuntura negativa?

Va ricordato, infatti, che gli *Eurobond* non sono altro che "nuovi" titoli emessi solidalmente da tutti gli Stati membri dell'Eurozona (la "Perfida Albione" e altri nostri soci della Ue ne sono pertanto esclusi), per finanziare i *deficit* dei singoli Paesi che aderiscono alla *Moneta Unica*.

Questo significa che la Germania, in particolare, diviene co-responsabile per il rimborso del valore dei titoli, il cui tasso di interesse dovrebbe collocarsi in un fascia intermedia tra quello dei *Bund* tedeschi e dei *Btp* italiani (e questo, obiettivamente, è davvero un cattivo affare per la Merkel).

Pertanto, gli *Eurobond* tutelerebbero da ulteriori attacchi di panico i "grandi" Paesi a rischio, come Italia, Spagna e Francia (che possono vantare una solvibilità di lungo periodo, legata principalmente ai livelli dei tassi cui possono indebitarsi), senza tuttavia proteggere dal rischio di *default* Paesi ad alto *deficit* corrente, come la Grecia, per i quali la solvibilità non esiste neanche a tassi bassi.

Morale della favola, gli *Eurobond* comportano trasferimenti dagli Stati ricchi a quelli poveri.

I Paesi virtuosi sono obbligati (potenzialmente...) a onorare i debiti degli insolventi, con ciò facendo assumendosi un rischio ulteriore, che va a incidere sui saggi di interessi applicati ai titoli del loro debito pubblico (quindi, i *Bund* dovranno essere offerti ad un tasso superiore a quello attuale, mentre i *Btp* si avvantaggeranno della dinamica inversa!).

Quindi, in ogni caso, anche garantendo con le riserve auree e partecipazioni azionarie l'emissione di *Eurobond* (per non imporre nuove tasse ai propri cittadini), la morale non cambia: la filosofia degli *Eurobond* richiede a Germania & Co. di mettere a rischio parte della loro ricchezza presente e futura.

Se fossimo noi al loro posto che cosa faremmo?

L'alternativa, però, è quella delle manovre lacrime e sangue, tagliando (certo in modo "lineare") *welfare* e pensioni, ovvero i trasferimenti dello Stato a Regioni ed Enti Locali, ovvero aumentando l'Iva.

Ognuna di queste soluzioni e i loro possibili *mix* comportano vantaggi e svantaggi ben noti: chi è povero e disoccupato sarà sempre meno tutelato; i cittadini avranno meno servizi pubblici e sempre più scadenti; i consumi (e, quindi, la produzione) subiranno ulteriori contrazioni, deprimendo ulteriormente la crescita economica.

La salvezza, secondo alcuni, potrebbe venire soltanto dalla imposizione di una congrua *tassa sui patrimoni* e sul recupero contestuale dell'*evasione fiscale*.

Buone idee, certo, ma forse impraticabili...

Per una seria lotta all'evasione servono molti più uomini e mezzi e, quindi, molta più spesa corrente da finanziare, tanto che il gioco non varrebbe la candela... Nel primo caso, invece, si favorirebbe una nuova, massiva fuga di capitali all'estero e, comunque, una forte perdita di credibilità dello Stato italiano che più volte ha promesso e varato condoni "tombali".

Il problema, a mio avviso (e non credo di esser il solo a crederlo...) è un altro: *come fare a recuperare posizioni sui mercati internazionali della produzione di merci e di servizi, facendo crescere "realmente" il nostro Pil nazionale?*

Faccio un discorso in netta controtendenza (ma solo apparentemente) a quello della globalizzazione imperante.

Parto, per questo, da un esempio ultrasemplice.

Credendo di risparmiare, continuiamo ad acquistare una marea di prodotti di bassa qualità (ma a prezzi molto più convenienti, rispetto all'equivalente italiano) di merci di largo consumo, che siamo costretti a rinnovare a ritmi elevati, rimettendoci nel tempo ben più di quello che avremmo speso in una sola volta acquistando prodotti più cari, ma molto più affidabili. Chi di noi non ha fatto l'esperienza di ombrelli *usa-e-getta*

pagati non meno di 5€ al pezzo, o di scarpe costruite in fretta e furia da mani asiatiche che durano assai meno di quelle fatte a Varese o ad Ascoli Piceno? Che aspettiamo, almeno su questi prodotti, a varare una massiva campagna di sensibilizzazione, di tipo sfacciatamente comparativo, per sostenere le nostre stupende produzioni artigianali, in via di sparizione?

Perché, ad esempio, nessuno propone per il recupero dell'Iva un utilizzo di *smart-card* con identiche funzionalità della tessera sanitaria, che consentano la "personalizzazione" (con la stampa del codice fiscale dell'acquirente) di "tutti" gli acquisti,

con rimborso automatico (sul *cc* individuale previamente indicato dall'acquirente finale) di una quota-parte (almeno il 2-3%) dell'Iva pagata sul singolo prodotto/servizio?

Ad esempio, in un anno, chi acquista 10.000€ di beni, tassati con Iva al 20% (per un importo pari a 2.000€), si vedrebbe restituiti un 200/300€ che non è poi così male.

Allora, perché non richiedere, sempre e comunque, lo scontrino e la ricevuta fiscale a commercianti e prestatori d'opera a qualunque titolo?

Meditate gente, meditate... Vacanze finite, guai appena iniziati, non vi pare?

Il vero disavanzo delle democrazie

di Massimo Pinna

In un bell'editoriale sul *Corriere della Sera* di qualche giorno fa, con la consueta lucidità che lo contraddistingue, Ernesto Galli della Loggia, prendendo spunto dal "terremoto" che sta scuotendo dalle fondamenta la finanza mondiale e dai gravi disordini verificatisi in Inghilterra a seguito delle misure di contenimento della spesa pubblica varate dal governo britannico, individuava nel rapporto dei governi con la *spesa pubblica* uno degli aspetti cruciali di tutti i sistemi democratici.

Secondo Galli della Loggia, tutto ha avuto inizio con il *suffragio universale*, cuore di quei sistemi. Nei quali, come si sa, ogni *tot* anni chi è al potere deve per l'appunto cercare di avere un voto in più dei rivali, dimostrare che i propri risultati, ovviamente limitati, siano superiori alle promesse, potenzialmente illimitate, degli avversari.

La questione decisiva è, dunque, ogni volta la seguente: *come ottenere quel voto in più?*

Nel corso del tempo, le risposte si sono andate riducendo, in pratica, a una sola: spendendo, impiegando risorse per soddisfare le esigenze o comunque le richieste dei più vari gruppi sociali, in modo da ottenerne così il favore elettorale.

Ma spendere significa trovare i soldi per farlo, cioè tassare. Pendere con una mano e tassare con l'altra è divenuta così la regola generale dei Paesi democratici.

Una regola sempre più vincolante a partire dagli *anni '70* del secolo scorso, allorché alcuni importanti motivi di consenso di tipo politico-ideologico, fino ad allora operanti nei sistemi democratici (la difesa di certi interessi nazionali ancora largamente sentiti, la necessità di opporsi al consumismo o il ricordo ancora recente del fascismo) hanno perduto di peso o sono svaniti.

Da allora, le motivazioni di tipo materiale hanno sempre più rapidamente sostituito quelle immateriali. Tanto più che, sempre a partire dagli stessi *anni '70*, la crescita dei redditi, la rivoluzione dei consumi e la comparsa di sempre nuovi beni d'uso quotidiano, hanno cominciato a occupare l'orizzonte delle nostre società, sempre più condizionando le attese degli individui e la formazione della loro stessa soggettività.

In questo modo, dal dibattito ufficiale delle democrazie è stato rapidamente espulso ogni elemento ideale.

Nelle società democratiche, nelle *nostre* società, non hanno trovato più spazio un qualunque discorso pubblico riguardante il

mondo dei valori personali e collettivi, la qualità della vita individuale e della convivenza, le prospettive del futuro.

Dappertutto, ma specie in Italia, conseguenza diretta ed esemplare di questo “assottigliamento spirituale” della cultura democratica è stata la progressiva perdita di rilevanza e di qualità che ha colpito tanto il sistema dell’istruzione pubblica che l’informazione.

Ed è accaduto così che, al di là dell’elemento procedurale, l’unica sostanza delle democrazie sia divenuta la pura e semplice tutela, sempre più ampia, di sempre nuovi diritti per i singoli e per i gruppi.

La *spesa pubblica* ha acquistato, in questo modo, un ruolo assolutamente decisivo nella costruzione del consenso democratico.

Dovendo tra l’altro fare i conti con una ulteriore disposizione psicologica tipica delle democrazie: *che ciò che è concesso una volta diviene di fatto irrevocabile*. Opportunità, elargizioni, benefici e diritti vari, una volta riconosciuti o dispensati possono solo aumentare, mai diminuire.

Ma il meccanismo del consenso attraverso la spesa pubblica, attraverso sempre più spesa pubblica, diventa alla lunga insostenibile, specie se per qualunque ragione il ciclo economico rallenta o si ferma per qualche tempo e il sistema produttivo non genera ricchezza sufficiente da consentire un prelievo fiscale crescente, o tale comunque da soddisfare le richieste che fanno la fila davanti allo sportello della politica e che, tra l’altro, aumentano proprio quando le condizioni dell’economia peggiorano.

È quello che è capitato alle democrazie occidentali (per prima all’Italia) più o meno negli ultimi trent’anni, allorché, inoltre, il grande consolidamento postbellico dei sistemi democratici ha voluto dire una immissione stabile nella cittadinanza dei più larghi strati sociali, di milioni di persone.

L’economia reale, insomma, non ha tenuto dietro al costo della democrazia. È a

questo punto che le classi politiche sono state costrette a cercare le risorse necessarie a ottenere il consenso ricorrendo sempre di più all’indebitamento. Basti pensare all’enorme debito degli U.S.A., detenuto, in gran parte, nelle mani della Cina o di quello del nostro Paese, i cui interessi vengono finanziati con la continua emissione di titoli di Stato, i cui rendimenti ci allontanano sempre di più dal resto dell’Europa.

Ed è a questo punto, di conseguenza, che i “mercati”, cioè la finanza, hanno cominciato a diventare gli effettivi padroni degli Stati e dei governi; in definitiva della società nel suo complesso.

Ma il problema, come è chiaro, non è nella finanza o nella speculazione: è nei *deficit* di bilancio di democrazie che non sanno essere che “democrazie della spesa”.

Come possono fare a non esserlo? A non esserlo, almeno, oltre una certa misura, a non essere solamente tali?

Secondo Galli della Loggia c’è un’unica strada, percorribile, oggi difficile persino a dirsi, ma probabilmente la sola possibile: *trovare alla democrazia nuovi contenuti*.

Contro l’*unidimensionalità economicistica*, riscoprire la *politica*; allargarne lo spazio di nuovo, come fu un tempo, ai valori essenziali che ci preme salvaguardare, ai grandi problemi del modello di società che vogliamo. Contro il *minimalismo pseudo-realista* riscoprire la politica e la capacità che essa deve avere di animare un dibattito politico con verità, senza chiacchiere utopiche, ma anche con capacità di visione e di mobilitazione ideale.

Nei tempi duri, forse durissimi, che ci attendono, la sola speranza della democrazia è nella politica, in una politica siffatta.

Solo con questa politica riusciremo, se ne saremo capaci, a far sì che le nostre società non diventino una docile e invivibile appendice della Borsa.

La nostra... “casta”
di Francesco Sperti

A proposito del dibattito che si è recentemente riaperto circa gli sprechi da parte dell'apparato pubblico, leggi *auto blu*, è necessario prima di tutto soffermarsi a osservare cosa accade in “casa”, *rectius*, “casta” nostra.

Tutti i ministri succedutisi nel corso degli anni hanno chiesto un maggiore rigore nell'uso degli autoveicoli pubblici, ciò che di fatto non è accaduto.

I famosi “autocentri della Polizia di Stato”, ove comunque veniva assicurata la manutenzione delle autovetture, sono stati dimessi, anche perché è stato scelto il sistema delle auto a “noleggio”, fenomeno questo particolarmente evidente all'interno dell'area Viminale dove si registra un enorme proliferare di autovetture di altissima cilindrata (Audi, Bmw, Suv) con relativi autisti a bordo che aspettano ogni giorno di essere informati del “carico” che dovranno trasportare.

Questa realtà ovviamente stride con quella relativa alle auto date in dotazione agli Uffici di Polizia territoriali per il controllo e la prevenzione.

Spesso i poliziotti si lamentano del fatto che detti mezzi sono usurati e scarsamente mantenuti. In alcuni casi sono stati costretti (secondo quanto riferito da fonti sindacali) a fare delle collette per poterli rendere marcianti.

Ancora oggi è possibile vedere in circolazione delle vecchie *Croma* che ormai sono divenute... “auto d'epoca”.

E che dire poi del fatto che i gestori di impianti di carburante (sempre secondo fonti sindacali) non fanno più credito perché vengono pagati con estremo ritardo...

Questa situazione non può non determinare uno stato di frustrazione da parte di chi è veramente e seriamente impegnato sul fronte della criminalità, il quale è consapevole che altri suoi colleghi più fortunati godono di un certo privilegio, anche se dotati di paletta e pistola al seguito, privilegio consistente sia ovviamente nel fatto di godere di maggiori

vantaggi economici (leggi straordinari) sia nel fatto di essere esposti a minori rischi.

Che dire poi della dispersione di materiale umano che, destinato per legge a svolgere compiti legati alla sicurezza, si trova invece a dovere fare l'autista o l'accompagnatore di “personaggi” più o meno importanti o magari a dare dei *passi* ai visitatori e ospiti del Viminale.

Per capire bene la portata di tale deprecabile fenomeno, è sufficiente mettere a confronto il numero di auto e di equipaggi che sono destinati durante l'arco della giornata a compiti di prevenzione con quelli destinati all'accompagnamento e trasporto di “persone”; senza poi calcolare il disvalore prodotto dalla circostanza che tali autisti/accompagnatori trascorrono la maggior parte del tempo in auto in attesa di “comandi”.

Nessuno ha mai pensato di intervistare questi lavoratori per chiedere loro le destinazioni e i compiti assegnati da parte del loro rispettivo “personaggio”?

È naturale quindi che, prima di guardare nella “casta” – *pardon*, “casa” - altrui sarà necessario fare pulizia all'interno della nostra per eliminare quei privilegi che si sono sedimentati nel corso degli anni e che sono passati dallo “zerbino” davanti la porta dell'ufficio alla cilindrata dell'auto assegnata.

Al Ministro Maroni, come ai suoi predecessori, non sarà certo sfuggito tale spreco di risorse finanziarie e umane, ma purtroppo sembra che nessuno se la sia sentita di dare un taglio a tutto ciò, neppure ora che la situazione del nostro bilancio pubblico è tale da fare riflettere tutti sulla necessità di togliere di mezzo questi assurdi privilegi che non si adattano certo ad un democrazia occidentale.

Privilegi bene percepiti dalla popolazione comune che spesso impreca quando, costretta a stare in fila in mezzo al traffico, vede sfrecciare su corsie preferenziali queste *auto blu*, o diversamente colorate, con sopra lampeggiante e talvolta accompagnate

dal suono stridulo della sirena, che spesso mettono a repentaglio la sicurezza dell'utente della strada(molti si chiedono se il personaggio accompagnato non poteva alzarsi prima la mattina!).

Del resto, per assistere a queste prolungate "sceneggiate", è sufficiente percorrere di mattina una delle vie consolari di accesso all'Urbe.

Che brutto esempio di inciviltà e di costume! Quanto spreco di denaro pubblico!

Tra l'altro, per cancellare questi privilegi assurdi e antistorici sarebbe sufficiente una lettera a tutto il personale con la quale per inciso si inviti indistintamente tutti da oggi a prendere il mezzo pubblico o privato per recarsi al lavoro.

Sarebbe un bell'esempio per un 'isola, *rectius*, un colle che non c'è.

Allora carissimi colleghi e lettori quale occasione migliore di questa per sensibilizzare i vertici della nostra amministrazione a dare il buon esempio?

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.